

La Brigata Ebraica tra storia e memoria

Guri Schwarz*

The Jewish Brigade between history and memory

This review discusses Gianluca Fantoni's recent monograph *Storia della Brigata ebraica. Gli ebrei della Palestina che combatterono in Italia nella seconda guerra mondiale*. It aims to contextualize the attention dedicated to said military unit in recent years, and especially to put into perspective the relevance of the heated symbolic clashes that have contributed to reshape rituals and rhetorics that characterize National Liberation Day celebrations (April 25) in Italy.

Key words: Jewish Brigade Group, WW2, Memory politics, April 25

Parole chiave: Brigata Ebraica, Seconda guerra mondiale, Politiche della memoria, 25 aprile

Il volume di Gianluca Fantoni *Storia della Brigata ebraica*¹ è breve quanto ambizioso. In appena duecento pagine e poco più di quattrocento note mira a ricostruire la storia, nonché la memoria pubblica di quella particolare unità militare. Il libro è suddiviso in due parti. La prima illustra la genesi delle unità militari palestinesi (composte da arabi e da ebrei) all'interno dell'esercito britannico, la specifica vicenda di un'unità, indagata anche tratteggiando brevemente alcuni percorsi biografici, ovvero il Jewish Brigade Group e il suo ruolo nella campagna d'Italia, il suo impatto sulla vita ebraica nell'Italia liberata. La seconda parte, invece, è dedicata alla memoria di quella vicenda, alla costruzione di narrazioni pubbliche tramite film, mostre, romanzi, testimonianze, lavori di ricostruzione storica, cioè alla sua «eredità morale» (p. 14) postbellica, non solo in Italia, ma anche nel mondo anglosassone e in Israele. Infine, il volume si misura con gli usi e le strumentalizzazioni di quella vicenda storica e dei simboli a essa connessi, in particolar modo nelle

* DAFIST, via Balbi 2-6, 16126 Genova; guri.schwarz@unige.it

¹ G. Fantoni, *Storia della Brigata ebraica. Gli ebrei della Palestina che combatterono in Italia nella Seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2022, pp. 249.

celebrazioni del 25 aprile. Com'è noto, infatti, dal 2004 vessilli che evocano quell'unità e il suo ruolo nella liberazione d'Italia hanno iniziato a comparire nei cortei della festa della Liberazione (a Milano e a Roma), innescando da allora contrapposizioni, scontri, polemiche assai accese che hanno visto coinvolte non solo le forze politiche, la stampa, opinionisti e storici, ma soprattutto elementi del mondo ebraico italiano, suoi rappresentanti istituzionali, e vari gruppi schierati in senso filopalestinese.

Tutto questo vasto e intricato insieme di questioni è affrontato con un atteggiamento improntato alla ricerca di una «oggettività» (p. 13) storica che l'autore contrappone alle strumentalizzazioni politiche del passato. Il testo è animato da una volontà di intervento nel dibattito pubblico, dall'ambizione di svolgere una funzione di pedagogia civile, con il fine esplicitamente dichiarato di intervenire nella *querelle* che da molti anni segna la ricorrenza del 25 aprile, ricostruendo le vicende storiche al fine di stemperare tensioni e promuovere la comprensione reciproca, nella convinzione, più volte ribadita, che il lavoro storico possa «avere un ruolo importante nel favorire il dialogo» (p. 192), e che «gli storici [...] possono avere un ruolo importante per costruire un futuro di comprensione e di pace, in Palestina come altrove» (p. 200). Su questo atteggiamento, e le sue implicazioni sul piano metodologico, tornerò in seguito.

La scrittura è piana e il testo di agevole lettura. C'è un afflato narrativo: tanto l'introduzione, quanto ognuno dei quattro capitoli di cui è composto il libro, si aprono infatti con un breve prologo, che ripercorre le orme dell'inchiesta condotta dal detective John A. Barclay, dello *Special Investigation Branch*. La polizia militare britannica indagò nell'immediato dopoguerra sul ruolo svolto da militari dell'unità palestinese nel condurre oltre mille profughi ebrei al porto di La Spezia, dove si imbarcarono sulle motonavi Fede e Fenice che, al termine di una lunga e controversa negoziazione, salparono nel maggio del 1946 alla volta della Palestina mandataria.

Per quanto concerne le fonti, l'opera si avvale essenzialmente della documentazione d'archivio di parte britannica, utilizzata sia per ricostruire genesi e vicende di quello specifico corpo militare sia, nella seconda parte, per affrontare il nodo dell'atteggiamento del Gran Muftì di Gerusalemme, Amin al-Husseini: il suo schierarsi a favore dell'Asse è un tema emerso ripetutamente nelle polemiche pubbliche italiane (e non solo italiane) degli ultimi anni. Un nodo evocato, tra l'altro, dai sostenitori della presenza della Brigata Ebraica nei cortei del 25 aprile per denunciare invece la presunta illegittimità e la natura paradossale della presenza di riferimenti alla causa palestinese nel rito pubblico che celebra la sconfitta del nazismo e del fascismo². Si tratta indubbiamente di fonti utili, e nuove per il pubblico italiano, e

² Naturalmente in questo caso, come in altri connessi a questa vicenda, assistiamo a polemiche in larga parte strumentali, che riflettono una conoscenza superficiale della vicenda storica. Cfr. in proposito L. Kamel, *Hajj Amīn al-Ḥusaynī, the "creation" of a leader*, «Storicamente», 9 (2013), n. 37: https://storicamente.org/al_husseini_kamel.

tuttavia evidentemente parziali, come l'autore dichiara nell'introduzione. Altre fonti documentarie avrebbero potuto arricchire il quadro: per esempio quelle degli archivi tedeschi per ricostruire l'interlocuzione del Muftì con il nazionalsocialismo, oppure quelle della Jewish Agency, custodite presso i Central Zionist Archives, per mettere a fuoco il significato che la classe dirigente sionista attribuì a quello sforzo militare. Vale la pena ricordare la dialettica interna alla classe politica ebraica in Palestina, mostrando come la scelta di una mobilitazione militare non fosse affatto unanime e condivisa, come testimonianza – ad esempio – il vivo contrasto tra David Ben Gurion ed Enzo Sereni. Quest'ultimo decise nel 1941 di andare a sostenere il nucleo di GL al Cairo, e poi di partire nel 1943 per l'Europa con l'intento di fare la guerra ai fascismi e di lottare per la liberazione degli ebrei del continente³. In gioco non era solo lo schieramento politico nel conflitto ideologico e militare in corso, ma una valutazione sul senso di una mobilitazione a fianco degli Alleati e, parallelamente, in favore dell'ebraismo diasporico, mentre era ancora necessario e urgente consolidare le basi della società e delle istituzioni ebraiche in Palestina. Più in generale, la vicenda della mobilitazione prima nel Palestine Regiment nel 1942, e poi nel Jewish Brigade Group nel 1944, rinvia alla storia lunga del volontariato militare, una storia transnazionale con molteplici declinazioni. Anche questa dimensione avrebbe forse meritato di essere discussa e approfondita, facendo leva sulla recente e intensa stagione di studi che fanno riferimento, tra l'altro, ai lavori promossi e coordinati da Robert Gildea.

Oltre alle fonti d'archivio, e naturalmente alla bibliografia secondaria, Fantoni fa ricorso alla memorialistica come utile strumento per tratteggiare, sia pure brevemente, l'impatto avuto da quell'unità sugli ebrei in Italia (profughi ebrei stranieri ed ebrei italiani), ricordando il contributo al rilancio della vita associativa, la promozione del sionismo, ma anche – e in modo opportuno – la varietà di reazioni che questo suscitava. Lo spoglio spoglio della stampa ebraica italiana, che riprese le pubblicazioni poco dopo la liberazione di Roma, avrebbe potuto fornire informazioni utili per mettere meglio a fuoco l'effetto avuto sul mondo ebraico italiano dai militari con la stella di David sulle mostrine. Benché già note agli studiosi, si sarebbero potute rivelare utili anche le carte d'archivio italiane, relative ai vari organi di governo che si trovavano a seguire l'attivismo dei soldati palestinesi. Del resto, com'è noto, l'attivismo dei militari inquadrati in varie unità, tra cui il Jewish Brigade Group, segnò non soltanto la rinascita della vita ebraica nella penisola, ma sostenne – come l'autore ricorda – l'emigrazione clandestina dei profughi ebrei verso la Palestina, in violazione delle restrizioni britanniche volte a contenere l'aumento della popolazione ebraica. Un attivismo che inevitabilmente coinvolgeva i governi italiani, alla ricerca di una delicata e difficile ridefinizione

³ Cfr. R. Bondy, *The Emissary. A Life of Enzo Sereni*, Little Brown, Boston 1977.

di una propria politica estera nel mediterraneo⁴. Anche la genesi delle, e la vita nelle, *hacksharot* (campi di formazione al lavoro agricolo per i futuri immigrati) avrebbe meritato maggiore attenzione⁵. Va considerato tuttavia che l'autore non è specialista di storia del Medio Oriente né del sionismo, non è uno studioso della campagna d'Italia né della vicenda storica degli ebrei nella penisola⁶. E, benché si riscontrino alcune omissioni o alcune imprecisioni su questioni complesse e delicate⁷, il quadro tratteggiato, per quanto concerne la presenza e le attività della Brigata in Italia, tocca con equilibrio tutti i problemi principali.

Più complessa risulta la valutazione della seconda parte del volume, dedicata appunto alla memoria, che a giudizio di chi scrive rinvia forse ai nodi più densi e interessanti. Come detto, Fantoni muove dichiaratamente dall'assunto che presentare un dato di oggettività storica possa contribuire a contrastare abusi e strumentalizzazioni che hanno segnato, per oltre quindici anni, il discorso pubblico su questo tema. Trovo perlomeno discutibile l'idea che riportare quella vicenda alla storia (che l'autore scrive con la maiuscola) possa effettivamente avere un impatto sulle identità contrapposte che si schierano da una parte e dall'altra a partire da una rappresentazione mitica del passato. Generalmente gli studi sulla storia della memoria non mirano a misurare scarti e deviazioni tra la realtà storica e le sue rappresentazioni, bensì a ragionare sulla funzione sociale di certe immagini del passato, per comprendere le matrici del loro successo e le dinamiche che innescano. Accanto a questi problemi, di carattere metodologico generale, se ne possono evocare altri più specifici, domandandosi per esempio se i conflitti simbolici cui assistiamo ormai da molti anni in occasione del rito collettivo del 25 aprile siano da considerarsi una patologia e una significativa deviazione rispetto alla morfologia e alla storia di quella manifestazione. In gioco è la valutazione che

⁴ Su questi aspetti rinvio al documentato lavoro di M. Toscano, *La "Porta di Sion". L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, il Mulino, Bologna 1990.

⁵ Con riferimento al caso italiano, tra i contributi recenti più significativi cfr. C. Renzo, *"Our Hopes Are Not Lost Yet". The Jewish Displaced Persons in Italy: Relief, Rehabilitation and Self-understanding (1943-1948)*, «Quest. Issues in Contemporary Jewish History», 2007, n. 12, pp. 89-111. Più in generale, per una rilettura critica della storia più ampia di quel tipo di strutture educative, cfr. V. Buser-C. Renzo (eds), *Training for Aliyah: Young Jews in Hachsharot across Europe between the 1930s and late 1940s*, ivi, 21 (2022), n. 1.

⁶ La sua monografia precedente era dedicata a *Italy through the Red Lens: Italian Politics and Society in Communist Propaganda Films (1946-79)*, Palgrave Macmillan, London 2021.

⁷ I riferimenti alla sopravvivenza degli ebrei italiani alla persecuzione, ai soggetti coinvolti nel salvataggio e al ruolo della Chiesa paiono un poco affrettati. Tra i vari contributi sarebbe stato utile perlomeno considerare L. Picciotto, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah 1943-1946*, Einaudi, Torino 2017. Lasciano inoltre perplessi i brevi cenni iniziali relativi ai limiti della categoria di antisemitismo, con riferimento opportuno alle riflessioni di David Engel, cui segue però l'affermazione che, ciononostante, se ne farà un utilizzo generico e indistinto. I brevi cenni al nodo dell'antisemitismo nell'Italia repubblicana e al suo nesso – perlomeno problematico e oscillante – con l'antisionismo paiono troppo schematici.

diamo dell'ultima stagione e, nello specifico, dell'intreccio conflittuale delle memorie ebraiche, degli immaginari ant imperialisti e anticolonialisti (in chiave anche antisionista), delle rappresentazioni della Resistenza e della seconda guerra mondiale.

Fantoni evoca le vicende connesse alle celebrazioni del 25 aprile. Purtroppo non ne fa una storia, né si impegna nel ricostruire la morfologia del rito (assai diverso a Roma e a Milano, per esempio, e soggetto ad evoluzioni nel tempo) limitandosi a delineare le posizioni assunte negli anni da alcune figure di intellettuali o giornalisti, nonché da alcuni partiti politici. Così facendo riesce solo parzialmente a collocare quelle schermaglie nel loro contesto specifico, di volta in volta cangiante, legato tanto all'evoluzione del quadro politico interno italiano quanto alle stagioni del conflitto israelo-palestinese. Da quando le bandiere che rievocano simbolicamente la Brigata Ebraica hanno cominciato ad apparire nei cortei della Festa della Liberazione non solo sono cambiati gli assetti governativi, i partiti hanno cambiato nome e si sono trasformati, ma vi sono stati diversi momenti di tensione e conflitto nel contesto mediorientale. Ciascuna di quelle fasi, con le sue specificità, influenzava inevitabilmente forme, modalità e contenuti della polemica attorno alla Brigata Ebraica. Appare infatti evidente che le polemiche sul posto delle bandiere palestinesi, o di quelle israeliane, nel recinto rituale della Festa della Liberazione, assumano un sapore e un significato diverso in base alle stagioni del conflitto israelo-palestinese e alla natura dei posizionamenti assunti rispetto ad esso nell'ecosistema politico-mediatico italiano.

Nella seconda parte il libro apre una pista di ricerca che meriterebbe di essere ulteriormente sviluppata. Cercherò qui di enucleare alcuni aspetti che ritengo interessanti e meritevoli di ulteriore approfondimento, per inserire quella vicenda specifica all'interno di una storia delle memorie pubbliche dell'Italia contemporanea.

Dalla narrazione proposta risulta con chiarezza l'intensità delle passioni suscitate da quella vicenda: si scontrano l'esigenza, avvertita da parte del mondo ebraico italiano, di una ricollocazione nel quadro politico-simbolico della Repubblica, coniugando antifascismo e sionismo, e la fascinazione di parte della sinistra per la causa palestinese. Più in generale cozzano due diverse letture di cosa sia, e di cosa dovrebbe rappresentare il 25 aprile. Per spiegare cosa induce un ebreo milanese come Davide Riccardo Romano, giornalista e attivo nella vita comunitaria, a "riscoprire" e a monumentalizzare la Brigata Ebraica, trovando seguito e riscontro presso le istituzioni ebraiche di Roma e Milano, sarebbe utile ragionare sul dato generazionale e sui percorsi di formazione dell'autocoscienza ebraica dal dopoguerra in poi, sulle forme dell'educazione promossa dalle scuole ebraiche, analizzare la stampa ebraica e considerare le forme di sociabilità e acculturazione promosse dall'azionismo giovanile ebraico. Tutto questo aiuterebbe a capire l'intensità della rivendicazione proposta e quindi anche il livello dello scontro che ne deriva.

Un approfondimento analogo parrebbe necessario riguardo l'altro corno della questione, ovvero le matrici dell'identificazione con la causa palestinese. Chi sono esattamente i segmenti di quella sinistra, genericamente evocata nel libro, che si schiera contro il richiamo della memoria della Brigata Ebraica e invece parteggia con energia a favore dei palestinesi? Come si articola quello scontro a Roma e come a Milano? La questione attende ancora una ricostruzione dettagliata, sarebbe utile provare a identificarne, o almeno a nominarne con maggiore precisione, le principali componenti, illustrando altresì l'atteggiamento diverso avuto dall'Anpi romana e da quella milanese⁸. Fantoni tratteggia, seppure sinteticamente, come si è strutturato l'interesse di parti importanti delle culture della sinistra italiana per la causa palestinese. L'autore ricorda giustamente l'evoluzione dello scenario a partire dal 1967, e tuttavia la forza dell'intreccio simbolico-narrativo che si costituì a partire dai tardi anni '60, tra una certa concezione della Resistenza e la percezione della causa palestinese meriterebbe indagini ulteriori. Si tratta infatti di un capitolo di un processo di risemantizzazione del rituale della Liberazione che si accompagna all'evoluzione dei quadri dell'immaginario della sinistra. Il fatto che, prima e soprattutto all'interno dei gruppi della sinistra extraparlamentare, e poi, in forme più sfumate e diverse nei decenni successivi, anche in circuiti socio-culturali più ampi, abbia preso forma un'immagine prima del fedayin come nuovo partigiano (che altro non era se non la rideclinazione di un'altra analogia, promossa dall'OLP, che aveva visto prima i vietcong rappresentati come novelli resistenti e che vedeva poi i militanti palestinesi come i continuatori della medesima lotta globale antimperialista⁹), è un elemento di rilievo, che – insieme ad altri riferimenti simbolici – contribuisce a mutare il volto del discorso sull'antifascismo e la Resistenza nonché la morfologia del rito del 25 aprile¹⁰. Il comparire delle keyyah nei cortei, insieme a

⁸ Anche in questo caso andrebbero distinti gli scenari milanese e romano, e opportunamente scandita la ricostruzione nei vari anni. Tra i vari elementi che si ritrovano nella contestazione anche aspra dei vessilli della Brigata ebraica (e delle bandiere israeliane che li accompagnano), ci sono – a quanto mi consta, ma la questione andrebbe approfondita – elementi dei centri sociali, componenti della Rete degli ebrei contro l'occupazione, studenti e attivisti palestinesi.

⁹ Sull'autoappresentazione della militanza palestinese e i suoi effetti cfr. tra gli altri P.T. Chamberlin, *The Global Offensive: The United States, the Palestine Liberation Organization, and the Making of the Post-Cold War Order*, Oxford UP, Oxford 2012.

¹⁰ Sulla causa palestinese e il suo ruolo nel plasmare un immaginario che attraversa i decenni e le generazioni vi sarebbe da fare un'ampia ricerca. Elementi utili per mettere a fuoco la fase di incubazione di quel processo in L. Falcicola, *Transnational Relationships between the Italian Revolutionary Left and Palestinian Militants during the Cold War*, «Journal of Cold War Studies», 22 (2020), n. 4. pp. 31-70; A. Marzano, *Il "mito" della Palestina nell'immaginario della sinistra extraparlamentare italiana degli anni settanta*, «Italia contemporanea», 2016, n. 280, pp. 15-39; S. Zanier, *The Representations of the Israeli-Palestinian Conflict in the Italian New Left's Periodicals of the 1970s*, «Quest. Issues in Contemporary Jewish History», 14 (2008), pp. 54-75. Più in generale sulla risemantizzazione dell'an-

tanti altri simboli diversi, dalle magliette con il volto di Che Guevara, alle bandiere palestinesi e cubane, sono tutte spie di un processo trasmutativo che già molti decenni fa ha contribuito a ridisegnare il volto di quella ricorrenza. Gli echi di quelle trasformazioni dell'immaginario antifascista, che si accompagneranno anche ad altre operazioni analogiche, tra cui quella dei palestinesi come «ebrei degli israeliani»¹¹, mostrano come nel tempo prenda forma un inestricabile intreccio di simboli e narrazioni in cui, accanto ai temi dell'antifascismo e della Resistenza, del nazismo e delle persecuzioni, se ne aggiungo altri, legati ai movimenti anticoloniali e alle battaglie antimperialiste. Il 25 aprile si 'internazionalizza' precocemente, parallelamente al processo di riarticolazione di una parte del discorso antifascista in chiave antimperialista.

Il processo che porta alla riscoperta dell'eredità della Brigata Ebraica in chiave polemica, ma anche come strumento di autoaffermazione da parte di segmenti del piccolo mondo ebraico italiano, che desidera al contempo portare in piazza con orgoglio le bandiere israeliane e scacciare quelle palestinesi¹², può sicuramente esser stato influenzato anche, come suggerisce Fantoni, dal più ampio processo che ha condotto alla rivivificazione di quell'esperienza nell'immaginario israeliano e anglosassone di quell'esperienza, all'interno degli scontri politico-culturali che seguono gli accordi di Oslo. E tuttavia nel caso italiano sarei orientato a dar maggior rilievo ad altri fattori, come sembrerebbero suggerire peraltro alcune delle fonti menzionate nel testo. Le trasformazioni del calendario civile della Repubblica, avviate con l'introduzione della Giornata della memoria, hanno sicuramente avuto un effetto significativo e che si è declinato su più livelli: come sfida alle forme e ai codici (e più limitatamente agli spazi) della memoria antifascista, come fattore che ha offerto inedita visibilità e voce – anche mediatico-politica – alle istituzioni ebraico-italiane, come complessivo riassetto degli equilibri all'interno dei quali era possibile pensare la seconda guerra mondiale e

tifascismo in relazione al discorso antimperialista cfr. A. Brazzoduro, *La nuova sinistra tra eredità antifascista e terzomondismo*, «Italia contemporanea», 2021, n. 196, pp. 255-75.

¹¹ Si tratta della frase utilizzata da Filippo Gentiloni nella recensione a P. Levi, *Se non ora quando?*, Einaudi, Torino, 1982 («il manifesto», 29 giugno 1982). La formula riprende, sviluppa e distorce una frase pronunciata da uno dei protagonisti del romanzo storico di Levi, e ben riflette quale fosse il clima culturale italiano in occasione della guerra del Libano. Quella formula, poi erroneamente attribuita a Levi, ha goduto di un singolare e durevole successo, in Italia e all'estero: cfr. D. Scarpa-I. Soave, *Le vere parole di Primo Levi*, «il Sole-24 ore», 8 aprile 2012. Più in generale sul clima dell'estate-autunno 1982 e sulla fortuna della retorica dei nazi-sionisti cfr. A. Marzano-G. Schwarz, *Attentato alla Sinagora. Roma 9 ottobre 1982. Il conflitto israelo-palestinese e l'Italia*, Viella, Roma 2013, pp. 113 ss.

¹² Uno dei temi della polemica è stato, per diverso tempo, il riconoscimento dello specifico vessillo di quell'unità. Al di là del lavoro per identificare quella bandiera, per molti versi simile a quella israeliana, va ricordato che i sostenitori di quella causa hanno portato sistematicamente in piazza le bandiere israeliane.

la vicenda d'Israele, nonché, più in generale, anche i codici dell'eroismo e lo status vittimario¹³.

Il sistema commemorativo andrebbe letto nel suo insieme, dunque considerando come ricorrenze antiche e nuove si influenzano reciprocamente, sia perché ciascuna ricorrenza si articola anche in relazione alle altre, sia perché leggendole in parallelo si riconosce come alcuni temi siano intrecciati e trovino modo di emergere in varie forme. Nello specifico ritengo che non si capisca la vicenda oggetto di attenzione nella seconda metà di questo libro se non si indaga congiuntamente l'evoluzione delle commemorazioni del 27 gennaio¹⁴.

Resistenza, Shoah, Israele, palestinesi, mitologie rivoluzionarie e antimperialiste sono tutti elementi che coesistono in uno stato di tensione latente nello spazio virtuale creato dalla ricorrenza e che, interagendo tra loro, si trasformano vicendevolmente. Il 25 aprile non è che lo spazio, o la quinta teatrale, sul cui sfondo sono proiettate diverse sensibilità, passioni, orizzonti identitari. Per via della sua natura polisemica, quella ricorrenza è uno degli spazi pubblici che può accogliere, mettendo in mostra anche i conflitti, i sistemi di rappresentazioni contrapposti.¹⁵ Interagendo tra di loro i vari elementi si trasformano vicendevolmente e ciò a cui assistiamo è a tutti gli effetti un processo multidirezionale, nel senso che per effetto dell'introduzione di nuovi fattori si riarticolano, almeno in parte, sia la percezione di cosa furono la seconda guerra mondiale e la Resistenza, e di cosa significhi commemorarli, sia di cosa è stato ed è il conflitto mediorientale, attribuendo loro una rilevanza nuova¹⁶.

¹³ Sulle trasformazioni del calendario civile cfr. *Memoria pubblica e calendario civile*, a cura di F. Focardi, «Italia contemporanea», 2012, n. 296.

¹⁴ Studiando la morfologia della commemorazione in occasione della Giornata della Memoria appare peraltro evidente come talora l'intreccio tra antifascismo, memoria della Shoah (e ruolo delle istituzioni ebraiche) ed echi del conflitto israelo-palestinese si riverberino in forme complesse nelle commemorazioni pubbliche ma come coesistano strutturalmente all'interno dello stesso quadro, articolato e spesso conflittuale, della memoria pubblica. Su iniziativa dell'Aned si tentò di dare una forma rituale alla ricorrenza del 27 gennaio, riproducendo il modello del corteo milanese del 25 aprile: l'operazione durò solo fino al 2009, quando – per via degli echi dell'operazione militare israeliana “Piombo fuso” – la collaborazione tra Aned e comunità ebraica fu compromessa. È un esempio di quanto la vicenda che lega 25 aprile e Brigata ebraica meriterebbe di essere letta in una cornice più ampia, legandola al 27 gennaio: cfr. G. Schwarz, *Il 27 gennaio e le aporie della memoria*, «Italia contemporanea», 2021, n. 296, pp. 100-23.

¹⁵ Sulla scorta della riflessione di Turner sulla funzione dei riti pubblici, ritengo che quello del 25 aprile, quando funziona, sia essenzialmente un palcoscenico dove la società mette in scena i suoi conflitti, elaborandoli in chiave simbolica: V. Turner, *Il processo rituale. Struttura e antistruttura* (1969), Morcelliana, Brescia 2001.

¹⁶ Sul tema delle memorie multidirezionali il riferimento d'obbligo è all'ormai classico M. Rothberg, *Multidirectional Memory. Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford UP, Stanford (Ca) 2009.

Seguendo la riflessione di Rothberg sulle memorie multidirezionali, le ricorrenti polemiche sulla Brigata Ebraica, e quelle parallele e speculari sul ruolo del Muftì di Gerusalemme durante il secondo conflitto mondiale, non sono patologie della memoria, né – temo – possano essere sanabili riportando all'attenzione pubblica una presunta oggettività storica. Mi sembrano il punto di arrivo di un'internazionalizzazione dell'immaginario resistenziale che comincia ben prima della crisi dell'antifascismo e del sistema politico della cosiddetta prima Repubblica, e che è riconducibile almeno all'affermarsi delle narrazioni antimperialiste degli anni '60. Che il cuore del conflitto, almeno per come è rappresentato da tv e grandi giornali, appaia traslato in un altrove remoto e altro, specchiandosi in un'immagine distorta del presente e del passato del Medio Oriente, è interessante, ma è solo uno degli elementi che segnano la trasformazione della morfologia di quel rito negli ultimi decenni e andrebbe letto in stretta relazione con l'evoluzione delle più ampie culture della memoria che si articolano all'interno della società e della politica¹⁷.

Il libro di Fantoni affronta con coraggio una gran quantità di nodi delicati e complessi. Lo fa in modo equilibrato e contribuisce a introdurre elementi fattuali e spunti interessanti nel dibattito pubblico. Ha tentato per primo a problematizzare un tema rilevante e rappresenta dunque un contributo utile all'interno del più vasto cantiere aperto sulla storia delle memorie pubbliche dell'Italia del tempo presente.

¹⁷ Per un quadro generale cfr. P. Cooke, *The Legacy of the Italian Resistance*, Palgrave Macmillan, New York 2011 (ed. it. Viella 2015); A. Mattioli, *Viva Mussolini. La guerra della memoria nell'Italia di Berlusconi, Bossi e Fini*, Garzanti, Milano 2011; F. Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, resistenza, Shoah, foibe*, Viella, Roma 2020.